ALCUNI IDILLI DI TEOCRITO MOSCO E BIONE VOLGARIZZATI DA GIOVANNI...

Theocritus, Moschus, Bion : Smyrnaeus, Giovanni Roverella

Fanny
Targioni-Tozzetti
il traduttore
li Firenze l'1ma di Giugno 183

ALCUNI IDILLI

DI

TEOCRITO MOSCO E BIONE

VOLGARIZZATI

DA

GIOVANNI ROVERELLA

FIRENZE

TIPOGRAFIA COEN E COMP.

1833.

AL CHIARISSIMO

BARTOLOMEO BORGHESI

Giovanni Roverella

Presso agli antichi fu sempre costumanza, che la festività degl' Inni santificasse il rito nuziale, e fossero le fanciulle accompagnate al talamo dalle Muse. E siffatto uso non è oggidì dimenticato; ond' è ch' io spero di piacere in qualche modo alla nostra amicizia, offerendovi quegli Idillj de' Buccolici Greci, che io tolsi a volgarizzare, e ch' ora mi propongo di riprodurre, migliorati, per quanto era

da me, di parecchie correzioni, ed arricchiti di alcuni altri, che si rimanevano non pubblicati.

Nel fausto giorno, che il vostro dilettissimo Pietro fa sua sposa l'amabile e gentile donzella Contessa Teresa Staccoli da Urbino, e la conduce al Titano, che scelto vi avete a pacifico soggiorno, non poteva io certamente non partecipare alla letizia di queste ben augurate sponsalizie, e non darvi pubblico segno dell' animo mio.

Piacciavi, Amico pregiatissimo, di accogliere con quella cortese bontà, che tutta si è propria del vostro bel cuore, il mio libretto, quale ei siasi, e amatemi sempre, siccome fate, e desidero. Addio.

Di Cesena li 20. Maggio 1833.

IL

CAPRAJO, O AMARILLE

IDILLIO III.

Di Teocrito

Ad Amarille io vo: pascon pel monte
Le mie caprette, e Titiro le guida.
Titiro, amor mio bello, in pria le pasci,
E le abbevera poscia alla fontana;
Ma gli occhi tieni attenti a quel caprone
Libico, che ferir suole col corno.
Perchè fuori dell'antro or più non metti,
Bella Amarilli, il capo, e non mi chiami
Il tuo vago? Ti venni io forse a schivo?
Forse, o ninfa, qualor ti vegno accanto
E camuso, e barbuto ti rassembro?
Tu farai che ad un laccio impeso io muoja.

Di mele una decina io qui ti reco:
I' le colsi colà, dove a te piacque;
Altro panier ne porterò domani:
Deh! guarda qual cordoglio m' arrovelli.
Potessi divenir pecchia ronzante,
E nel tuo speco entrar lieve strisciando
Per l' edera, e la felce, onde s' adombra!
Or so che cosa è Amore: un fero iddio,
Cui lattò lionessa, e fra boscaglie
Aspre di dumi lo nutrì la Madre,
E or sino all' osso mi consuma, ed arde.
O Ninfa, dal gentil guardo amoroso,
Dal nero sopracciglio, il cor più dura
Di ferro, e di macigno, a me concedi
Tenero amplesso, ond' io ti baci: è dolce
Un bacio solo a chi d' amor si strugge.
Ah! tu vuoi trarmi a lacerar per doglia
In mille brani la ghirlanda, ch' io
D' edera, di bocciuoli, e di odoroso
Apio contesta alle tue chiome io serbo,
Mia diletta Amarille. Ahimè! che fia,
Infelice, di me? perchè non m' odi?
Io delle vesti mie spoglio d' un salto
Vuo' gittarmi nell' onda, ove pescando
Olpide insidïoso i tonni adocchia,
E s'io non muojo, ancor n' avrai diletto.
Ben m' addiedi testè, quand' io ti chiesi
Se tu mi amavi, perocchè schiacciata
Non scoppiò del papavero la foglia,
Ed appassita mi languì sul braccio.
Anche Agrèon, che a prezzo erba raccoglie
E col cribro indovina, il ver mi disse,
Ch' io tutto a te mi diedi, e tu mi spregi.

Candida madre di gemella prole
Una capra ti serbo: a me la chiede
La brunetta di Mèrnone figliuola
Eritace, e l'avrà, poichè mi beffi.
L' occhio destro mi batte. Oh! forse fia
Ch' io la rivegga? A pie' di questo pino
Io vuo' cantar. Verrà forse a guatarmi;
Chè il cor non have di diaspro alfine.
Ippòmene ancor esso, allor che volle
Far sua sposa la vergine Atalanta,
Con gli aurei pomi il suo desir fe' pieno.
Come in un punto forsennata e accesa
D' immenso amor divenne, allor che il vide!
Dall' Otrio monte l' indovin Melampo
Guidò gli armenti a Pilo, e di Bïante
Si giacque in braccio la vezzosa madre
Della prudente Alfesibèa. Fors' anco
Adon, di greggia guidator pe' monti,
In amorosa rabbia un dì non trasse
Venere bella sì, che nol diparte
Neppur morto dal sen. Beato estimo
Endimïon, che gli occhi a sonno eterno
Chiuse, e beato Giasïon, mia cara,
Che tante un giorno altere cose ottenne,
Quante fian sempre a voi profani ascose.
Ma duolmi il capo; e tu crudel ne ridi?
Ebben sia fine al canto. Io qui starommi
Prosteso, ai lupi pasto, e alla tua gola
Dolce questo sarà più che di mele.

I
BUCCOLICI CANTORI

IDILLIO VI.

Dello stesso

Dameta un giorno, ed il bifolco Dafni
Guidarono ad un pasco, Arato, il gregge:
L' uno di rosso pelo, e l' altro imberbe;
Ambo nell' ora dell' meriggio estivo
Seduti ad una fonte incominciaro:
Dafni, primo a sfidar, primo sì disse.

DAFNI

Ve' come, o Polifemo, alla tua greggia
Or scaglia pomi Galatea, e noma
Te Caprajo, in amor ruvido petto!
Tu non la vedi misero, tapino,
Ma dolcemente al suon della sampogna

Siedi cantando. Ecco di nuovo fere
La cagna, che ti segue ognor custode
Dell'agnellette, e al mar guatando abbaja:
Delle placide e pure onde lo specchio
La manifesta discorrente il lido.
Ah! bada che in uscir della marina
Le gambe alla fanciulla non addenti,
E non impiaghi sì vezzose membra.
Ivi trescando lascivir si piace,
E sì colei t'accende al par di rossa
Foglia di Acanto all'igneo raggio estivo;
Fugge chi l'ama, e chi non l'ama insegue,
E frodolenta fa le prove estreme.
Ciò che bello non è, sovente Amore
Fa parer bello, o Polifemo: al canto
Di Dafnide così l'altro rispose.

Dameta

Sì per Pane! io la vidi alla mia greggia
Gittar le mele, e non mi fu nascosa,
Nè per questo occhio mio unico e caro,
Onde tutto vedrò sin presso a morte.
Ma Tèlamo indovin, ch'aspre venture
A me predice, ei per sè l'abbia, e ai figli
Sol le riserbi. Io per darle rovello
Ah! non la guato, e ad altra fiamma io fingo
Struggermi tutto: di gelosa cura
O Febo! ella divampa, e furibonda
Balza del mar, spïando antri, ed ovili.
Di latrar sottovoce anco fei cenno
Alla cagna, che, quando io n'era amante,
Vôlto a' suoi fianchi gagnuolando il muso

Sempre tenea. Invierammi un messo
Forse, veggendo ognor l' usato stile;
Ma fia chiusa la porta, insin che giuri
D' apparecchiarmi di sua mano in questa
Isola un vago letticiuol. Non io
Deforme ho il ceffo, come fama grida.
Pur dianzi mi specchiai nel mar tranquillo,
E bella avea la barba, e, a mia sentenza,
Bella del par quest' unica pupilla,
E luccicante più che Pario marmo
Riflettean l' acque de' miei denti il giro.
Perchè fascino reo mai non m' offenda,
Tre volte in seno mi sputai, siccome
La vegliarda Cotìttari m'istrusse,
Che i mietitori rallegrar col canto
Dianzi d' Ipocoonte usava in riva.

Ciò detto a Dafni diè Dameta un bacio,
E una sampogna; e d' un bel flauto a lui
L' altro fe' dono. A sonar quindi prese
Dameta il flauto, e Dafni la sampogna.
Scosse al suono godean sull' erba molle
Saltellar le vitelle; e niun dell' altro
Vinse al paraggio, ma fur ambo invitti.

EPITALAMIO

DI ELENA

IDILLIO XVIII.

Dello stesso

Dodici in Lacedèmone Fanciulle,
Prime della cittade, onor di Sparta,
Inghirlandate di verde giacinto
Ordír carole al nuovo letto intorno
Dell' Atride minor biondi-crinito,
Il dì ch' Eléna sua donna vi accolse,
Amabile di Tindaro figliuola;
Indi, il piede alternando in lieta danza,
Lieto canto intuonâr concordemente,
E Imene, Imene rispondean le vôlte.
  Sì tosto ti se' corco, o dolce Sposo
Forse il sopor ti vinse? o su i ginocchi
Lo star ti è grave? o più fíate il nappo
Vuotasti prima di salir le piume?

Che se di sonno ti prendea desío,
T' era per tempo riposar mestieri,
E sino al nuovo Sol presso la madre
In tresche e in giuochi con le sue compagne
La fanciulla lasciar; chè moglie, o Atrìde,
D' anno in anno ti fia, da mane a sera.
Candido augurio, avventurato Sposo,
T'arrise il giorno che traësti a Sparta,
Ov' altri prenci convenían: tu solo
Sarai fra i semidei genero a Giove.
Sola una coltre accoglierà con teco
Del Tonante la figlia, a cui simìle
Altra non calca Argivo suolo: eccelsa
Prole ne attendi, se la madre imita.
Noi fior di gioventute, e d' età pari,
Cui del viver comuni eran le cure,
Vedean d' Eurota i bagni, unte in virile
Foggia le membra; ma nïuna a lato
D'Elena si scorgea priva di mende.
Come bella nascendo appar l' aurora,
Poichè fuggì la veneranda notte,
E a primavera candida e vermiglia
Il verno cesse, tal fra noi splendea
L' alta Donzella di robuste forme.
Come per solco ben partito il campo
Onor s' acquista, per cipresso l' orto,
E per destriero di Tessaglia il cocchio,
Ella a Sparta così crescea bellezza
Pinta le guance del color di rosa.
Tutte avanza le Achive, o se i canestri
Con arte varia intrecci, o con le spole
Tessa gli stami di Dedalea tela.
Chi, suon destando su la cetra d' oro,

Di Minerva sapria dal largo petto,
O di Cinzia cantar pari ad Elėna,
Ne' cui lumi gli Amori han posto nido?
Omai se' donna, o Vergine leggiadra.
Noi sul mattin ne andremo ai prati erbosi,
Onde coglierti al crin serti odorati,
Te membrando, siccome agne lattanti
Della materna poppa desïose.
Noi prime d' umíl loto una ghirlanda
A platano frondoso appenderemo,
E prime al piede tuo söavi unguenti
Farem che ti diffonda argentea tazza;
E queste il pellegrin doriche note
Legga passando sulla scorza incise:
Son d' Élena la pianta: ognun mi onori.
Salve, o Sposa, e tu salve, o Sposo, lieto
Per Suocero sì grande: eletta prole
Vi dia Latona, che de' parti ha cura:
Ciprigna v' arda d' egual fiamma, e Giove
Vi doni ampio tesor, che lungamente
Da gentili a gentili si tragitti.
In pari affetto, in pari voglie accesi
Söavemente l' un dell' altro in grembo
Gli occhi al sonno chiudete: al primo albore
Poscia gli aprite. Tornerem dimane,
Quando l' augello, che saluta il die,
La pennuta cervice erga del covo.
Imen, del bel connubio, Imen, t' allegra.

LA CONOCCHIA

IDILLIO XXVIII.

Dello stesso

Conocchia, amica ai lanifici, e dono
Della glauca Minerva, in te la mente
Pongon le madri al ben di casa intese.
Vieni meco sicura alla cittade
Illustre di Nilèo, dove fra canne
Giovinette verdeggia a Cipri un tempio.
Seconde, io prego Giove, al mio vïaggio
Spirino l'aure, onde in vedermi Nicia,
Il caro ospite mio, stirpe divina
Delle Grazie, che dolci han le parole,
Di me prenda letizia, ed io di lui.
Ivi n'andrai industre eburno dono
Della sua Donna fra le nivee dita,
Seco molt'opre di virili vesti
A fin traëndo, e molte ondate gonne,
Di che ornarsi le femmine son use.

Due volte l' anno degli agnèi le madri
Spoglian sul prato la villosa veste
Per Tëugenide avente il piè gentile,
Tanto a fatica intende, e tanto estima
Quel ch' estiman le sagge. In cor mi stava
Di non locar in casa inerte e pigra
Te cittadina mia. Tu pur se' nata
In quella che un dì eresse Archia d' Efira
Del suol Trinacrio alma cittade, altrice
Di prodi Eroi. Ma nell' ostel di Nicia,
Cui manifeste son l' arti salubri,
Onde si fugan dalle umane salme
I tristi morbi, ora de' Jonj in mezzo
Tu l' amabil Mileto abiterai;
Acciò fra i suoi Tëugenide abbia voce
Dalla bella conocchia, e alla memoria
Per te l' ospite vate ognor le torni.
Forse alcuno dirà quando ti miri:
Di sì meschino dono affè gran merto!
Merto ebbe sempre degli amici il dono.

AMORE FUGGITIVO

IDILLIO I.

Di Mosco

Venere in cerca del suo figlio Amore
Iva sclamando. Se pe' trebbi alcuno
Abbia veduto Amor, da me fuggio.
D' un bacio la mercè chi me lo addita
Da Venere si avrà; chi a me lo tragge,
Avrassi una mercè meglio che un bacio.
Ben tra venti fanciulli a molti segni
Potrai raffigurar questo mio figlio.
Ei non è bianco, ma color di foco,
Lo sguardo ardente, le parole dolci,
E maligna la mente, alla favella
Non risponde il pensiero, e a par del mele
Escon dal labbro suo dolci gli accenti.

Irato ha cor di fiera: è di menzogne
Mastro e di frodi: ingannator fanciullo
Sin ne' scherzi crudele: ha bella chioma,
E protervo l' aspetto: ha picciolette
Le mani; e pur lunge gli strali avventa,
Fino in Stige gli avventa al re d' Averno.
Il corpo è nudo e l' animo coverto.
Come augel vola, e ciascheduno assale,
Uomini e donne, e dentro al cor s' asside.
Picciolo dardo su brev' arco incocca,
Picciolo sì, ma fino al cielo arriva.
Picciol turcasso d' ôr gli pende a tergo,
Che asconde in sen le velenose freccie,
Onde talvolta me stessa trafigge.
Tutte armi crude; ma d' assai più cruda
È la facella, di che il Sole incende.
Se t' avvien di pigliarlo, avvinto il mena,
Ne ten prenda pietà: temi sue frodi,
Se pianto infinge, e ancor ch' ei rida, il traggi;
Ma guarda che a baciarti ei non si appressi:
Quel bacio è reo; ch' egli ha il velen sul labbro.
S' ei dicesse: quest' arme eccoti in dono,
Prendi, son tue non le toccâr: fallaci
Sono que' doni, e son foco quell' arme.

CANTO FUNEBRE

DI BIONE

BUCCOLICO AMATORE

IDILLIO III.

Dello stesso

Meco piangete, o valli, o Doric' onda,
L' amabile Bion, fiumi, piangete:
Piangete arbori e selve, e voi ne' vostri
Calici mesti vi morite, o fiori;
Voi, anemoni e rose, di lugùbre
Ammanto vi coprite; e tu, giacinto,
Parla tue note, e in più dolenti omei
Segna in tue foglie *ai ai!* Bione è morto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
O rusignuoli, che pei densi rami
Ite plorando, alle Sicane linfe
D' Aretusa annunziate, che il pastore
Bion morì, che in un con esso è morta
L' arte de' carmi, e il Dorico concento.

Sicule Muse, incominciate i pianti.
Cigni Strimonj, or mesti in riva all' acque
Piangete, e gemebondi un suon lugùbre
Alzate, e con qual voce un dì Bione
Cantò su vostri stagni: alle Bistonie
Ninfe tutte, all' Eägrie fanciullette
Narrate: estinto è il Doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Quel sì caro alle greggie or non più canta,
Or non più canta di solinghe querce
All' ombra assiso: di Pluton ne' chiostri
Canta carme Letéo: son muti i monti,
E presso a' tauri mugghiano di duolo
Le giovenche, ne' più de' paschi han cura.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
La subita tua morte Apollo istesso
Pianse, o Bione, e i Satiri, e i Priàpi
Vestiti a bruno lagrimàr: tuo canto
Desïano i Pani lamentando, e piangono
Per le selve le Ninfe delle fonti,
E fan onda di pianto. Entro le rupi
Piange l' Eco, perchè sei fatto muto,
Nè più il tuo labbro imita: al suol le frutta
Scosser le piante in la tua morte, e i fiori
Tutti appassìr: dall' agne il bianco latte
Or più non sgorga, e non dall' arnie il mele:
Il mele per dolor sciolto si sperse
Tra la cera, nè d' uopo è d' altro còrne,
Or che più non dan mele i labbri tuoi.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Non sì pianse delfino in marin lito,
Nè usignuolo cantò sovra le rupi,
Nè mosse querimonie in alti monti

Rondinella così, nè già cotanto
Si rattristò per Alcìon Céice.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Nè si cantò presso l' azzurro mare
Cèrilo, nè di Memnone l' augello
Per le pianure Eöe, presso alla tomba
Del figlio dell' Aurora, plorò tanto,
Quanto tutti plorâr Bione estinto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Gli usignuoli, e le rondini, cui porse
Bion diletto, un dì cantando, e instrutti
Gli rese anco a garrir, gli uni su i rami
Contro gli altri posando, féan alterno
Un lamentar, cui rispondéan ben altri
Augelli, e voi, colombe, ancor piangeste.
O nostro amor, chi fia che tua sampogna
Or suoni, e accosti alle tue canne il labbro?
Chi l' oserà? mentre son calde ancóra
Della tua bocca, e del tuo fiato, e l' Eco
Fra le canne tuttor ode il tuo canto.
Io porto a Pan la tua siringa, e forse
Anch' ei vergognerà porvi le labbra,
Per non aver a te secondo il vanto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Piange il tuo canto Galatea, che un giorno
Ricrear la solea, sedendo in riva
Del mare a te da presso; chè non era
Come quel del Ciclòpe: lui fuggia
La bella Galatea, e dolcemente
Te guardava dal mar: l' acque obbliando,
Ella si siede in la deserta arena,
E a pascere i tuoi bovi ora conduce.

Sicule Muse, incominciate i pianti.
I doni delle Muse, o Bion, teco
Tutti periro, e tutti ad un periro
Di verginelle, e di fanciulli i baci.
Piangon gli Amori al tuo sepolcro mesti,
E t' ama Citerea più di quel bacio,
Che al morïente Adone un dì rapío.
Fiume Smirnéo, fra tutti il più canoro,
Questo è per te dolor novello: Omero
Prima, quel dolce di Callìope labbro,
A te fu tolto, ed è fama che il grande
Figlio piangesti colle flebili onde,
E che suonò de' tuoi lamenti il mare;
Or altro figlio nuovamente piangi,
E ti struggi in gran doglia: ambo alle fonti
Fur cari: bevea l' uno d' Ippocrene,
E l' altro di Aretusa: quei la bella
Tindàrea figlia celebrò col canto,
E il minor degli Atridi, e il forte Achille:
Non guerre, e pianti, ma pastori, e Pane
Questi cantava, e in un pascea gli armenti,
E ordìa sampogne, e alla vitella amata
Mugnea le poppe, e de' fanciulli i baci
Insegnava a rapir, caro a Ciprigna,
Il figlio Amor si vezzeggiava in grembo.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Te l' eccelse cittadi, e le castella
Piangon, Bion: te più ch' Esïodo piange
Ascra dolente: le Bëozie selve
Non piangon sì di Pindaro bramose,
Non la turrita Lesbo per Alceo
Pianse, e pel suo Cantor la Ceja gente:
Più d' Archìloco or te Paro desia,

Desia il tuo canto Mitilene, in vece
Di quel di Saffo: la tua morte piange
Ogni pastor, qual più facondo ha il labbro,
E Sicèlida ancor, gloria di Samo,
E fra i Cidônj Licida, cui pria
Parve sul volto la letizia, e il riso,
Ora lagrime versa, e presso Alente
Anco Fileta ora si lagna in mezzo
A' Trïopidi suoi, e si lamenta
Teocrito fra quei di Siracusa.
Dell' Italo dolor carme a te dono,
Del canto pastoral io non ignaro,
Erede della Dorica Camena,
Che n' insegnasti un dì chi ben t' udiva:
Altrui gli averi, a me lasciasti il canto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ahi! come l' apio verde, ed il fiorente
E crespo anéto, o le malve negli orti,
Tornano a vita col tornar dell' anno;
E noi, stirpe di forti, e saggi, e magni,
Se di morte siam preda, oscuri in cupa
Fossa dormiam lungo, e perpetuo sonno.
E tu muto starai sempre sotterra;
E pur sì a grado è delle ninfe tutte,
Che sempre canti la loquace rana,
Nè affè l' invidio, sì nojoso è il canto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ahi! che, Bione, alla tua bocca venne
Atro veleno, e tu il provasti! ahi come
Quando al tuo labbro ei s' appressò, non poi
Dolce si rese? e come fu sì crudo
Chi tel mescea, o davane il comando,
Che nol movesse il tuo canto a pietade?

Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ma nessun fugge a giusta pena: in tanto
Affanno io piango, e il tuo destin lamento.
Ah! se dato mi fosse al par di Orfeo,
Che scese al regno della morta gente,
O come Ulisse, o come un giorno Alcide,
Pria d' esso, andrei forse di Pluto al regno,
Onde veder s' anco tu canti a Dite,
E udir quai note modulando or vai.
Qualche Siculo canto, e alcun soave
Pastoral carme or modula da presso
A Proserpina: Sicula ancor essa
Scherzò su i lidi Etnèi, Dorici carmi
Cantando. Privo di mercè non fia
Il tuo canto appo lei. Come ad Orfeo,
Che la cetra toccò soavemente,
Euridìce concesse, e te, Bione,
Ai monti renderà. Che s' io sapessi
Dar fiato alla sampogna, io ti vorrei
Ridomandar col canto al re d' Averno.

IDILLIO V.

Dello stesso

Allorchè il vento dolcemente sferza
Il glauco mar, dal pauroso petto
Fugge il timor, nè più la terra ho cara,
E sol m' alletta quell' azzurro piano.
Ma quando il bianco mar risuona, e il miro
Spumoso accavvallarsi, e furïosi
Correre i flutti, alla terra, alle piante
Io volgo gli occhi, e fuggo il mar: la terra
M' è fido asilo, e tosto mi diletta
Opaca selva, e se imperversa vento
Gagliardo, dolce rumoreggia il pino.
Qual tragge pescator misera vita,
A cui la barca è casa, il mar fatica,
Ed ingannevol preda il muto pesce!
Deh! che il sonno mi sia dolce d' ombroso
Platano al piede, e ch' io d' udir sia pago
Di vicin fonte il suon, che non timore,
Ma gioja al cor del villanello apporta.

IDILLIO VII.

Dello stesso

O fulgor dell' amabile Ciprigna,
Sacro ornamento della notte azzurra,
Che quanto a Cinzia cedi, i fulgid' astri
Vinci in splendor, salve, Espero diletto;
E a me, che a trescar vo col pastor mio,
Deh! porgi lume della Luna in vece,
Ch' oggi è novella, e più presto s' ascose.
Non a furti men vo, nè assalitore
In sulla via del passaggier notturno;
Io amo; e dolce cosa è con chi s' ama
Esser avvinto in bel laccio d' amore.

IDILLIO VIII.

Dello stesso

Oltre Pisa nel mar entrato Alfeo,
Acque portando d' oleastri carche,
Ad Aretusa va, leggiadre frondi
Recando in dono, e fiori, e sacra polve.
Entra nel sen del mare, e sotto quello
Ei corre, nè si mesce onda con onda,
E il mar non sente il fiume, ch' oltre passa.
Sì lo spietato Amor, d' ogni mal fabbro,
Mastro d' ogni ardimento, anco ad un fiume
Pur sotto il mare a far cammino apprese.

EPIGRAMMA

SOPRA AMORE ARANTE

Spoglio di face e d' arco,
Prese il tiranno Amor pungol da buoi:
Sospeso un zaino a' suoi
Omeri avea: del giogo sotto il carco
Posto il collo de' tori
Pazïenti a' lavori,
Sparse nel suolo il grano, e il guardo alzato
Al ciel, dicea: tu lo feconda, o Giove,
O quivi soggiogato
All' arâtro n' andrai di Europa bove.

CANTO FUNEBRE

DI ADONE

IDILLIO I.

Di Bione Smirneo

Adone io piango: il bello Adone è morto:
È morto il bello Adon, piangon gli Amori.
Or non più, Citerea, in lieti coltri
Di porpora ti addormi; a brun vestita
Sorgi, misera, sorgi, e il petto batti,
E grida intorno: il bello Adone è morto.
Io vo piangendo Adon, piangon gli Amori.
Su i monti giace il bello Adon, trafitto
Da bianco dente il bianco lato, e appena
Spirando, Citerea empie di duolo.
Scorre pel niveo corpo il nero sangue;
Si smarriscon i rai sotto le ciglia:

Muore la rosa sulle labbra, e muore
Con essa il bacio di Ciprigna ancora,
Nè da' baci ristà; pur le diletta
Baciarlo, ancor che spento; ma qual labbro
Lo si baciasse, non conobbe Adone.
    Io vo piangendo Adon, piangon gli Amori.
Porta nel fianco Adon ferita atroce,
Maggior la porta Citerea nel core.
I fidi cani intorno a lui per duolo
Ululâro, e il plorâr le Orëadi ninfe;
E incolta e scalza e i crin disciolti e in doglia
Erra pe' boschi Venere, ed i rovi
La pungono per via, e il divo sangue
Predan essi. Mettendo acute strida,
Per lunghe valli aggirasi, cercando
L' Assirio sposo, e il suo garzon con gridi
Chiamando. D' esso all' umbilìco intorno
D' alto sgorgava il nero sangue, e il petto,
Da' suoi fianchi scorrendo, fea vermiglio,
E vermiglie le coste, in pria di neve.
    Ahi, ahi, o Citerea! sclaman gli Amori.
Con lo sposo leggiadro essa perdette
La divina bellezza, che divina,
Mentre che visse Adone, in lei si parve.
Quelle sembianze ahi con Adon periro!
E gridan monti, e querce, ahi ahi Adone!
Il duol di Citerea plorano i fiumi,
E Adon su i monti le fontane, e i fiori
Si fan pel duol vermigli, e flebilmente
Canta la Dea per valli e per cittadi.
    Ahi, ahi, Ciprigna! il bello Adone è morto.
È morto il bello Adon, risponde l' Eco.
Qual fia ch' ora non pianga l' infelice

Amor di Citerea? Quand' essa vide,
E in un conobbe l' insanabil piaga
Del suo Diletto, e rosseggiar nel guasto
Fianco il sangue mirò, alto gemendo,
E con aperte braccia sì dicea. —
Adon, rimanti, o sventurato Adone,
Deh! rimanti, perch' io ti stringa, e tenga
Già per l' ultima volta, ed io t' abbracci,
E congiunga le tue labbra alle mie.
Per poco Adon, ti desta, ed or l' estremo
Bacio mi dona, e finchè il bacio ha vita,
Tu mi dà baci, in fin che nel mio core,
Nella mia bocca ito non sia lo spiro
Tutto dell' alma tua, e ch' io la dolce
Grazia di te ne sugga, e l' amor beva.
Di te medesmo al pari io questo bacio
Avrommi; chè da me fuggi infelice,
Adone, ahi! lunge fuggi, e alla riviera
D' Acheronte discendi, e al re crudele;
Ed io misera vivo, e dea pur sono,
Ne' seguirti mi lice! Accogli il mio
Marito or tu, Proserpina; chè sei
Ben di me più possente, e quanto è bello,
A te si volve. Io misera, che tutta
In duol mi struggo, lamentando Adone,
Che morto giace, e la tua possa io temo.
Tu muovi, amor mio caro? ahi che il mio sposo
Sparve qual sogno! vedova è Ciprigna,
In casa a bada stan gli Amori, e teco
Perì il mio cinto: a che tu gisti in caccia,
O troppo audace? sì leggiadro e bello
Colle fiere azzuffarte? — Sì piangea
Venere, e seco lei piangean gli Amori.

Ahi, ahi, Ciprigna! il bello Adone è morto.
Tante versa la Dea lagrime, quanto
Versa di sangue Adone; e quelle, e questo
In fiori si trasmutano: la rosa
Sorge dal sangue, e anèmone dal pianto.
Adone io piango, il bello Adone è morto.
Non pianger più lo Sposo, o Citerea,
Or fra le selve: un ben costrutto letto
È pronto a lui: accoglie Adone estinto
Il tuo letto medesmo, ed è sì bello,
Che spento tuttavia, sembra che dorma.
Avvolgilo in que' molli vestimenti,
In ch' egli avvolto sovra letto d' oro
Prendea teco la notte un sacro sonno,
Ed ama Adone, ancor che spento, e il poni
Tra fiori, e tra ghirlande; i fiori tutti,
Poich' ei fu morto, languidi periro.
Or d' unguenti, di balsami, e di mirti
Tu lo spargi, e ogni balsamo si pera,
Se Adon perì, tuo balsamo. Si posa
Il molle Adon sovra purpurea coltre.
Piangenti intorno a lui gemon gli Amori,
Tronchi i capegli: questi calca i dardi,
E l' arco quei: chi la faretra infrange
Carca di strali: chi di Adon discioglie
Ora i calzari, ed in vaselli aurati
Chi l' acqua porta, e chi gli lava i fianchi,
E chi rinfresca Adon, l' ali agitando.
La stessa Citerea piangon gli Amori.
Spense Imene sua face in sulla soglia,
E la ghirlanda nuzïal disperse:
Imene, Imen più non si canta: ahi, ahi
Solo si canta, e d' Imenèo più meste

Di Ciniro il figliuol piangon le Grazie,
Fra lor sclamando: il bello Adon morio;
E con voce maggior, che tu, o Dïana,
Ciò gridan: or le Parche van plorando
Adone, Adone, e il richiamando; ed esso
Non le fa paghe; non ch' ei ciò non brami,
Ma sol perchè Proserpina il rattiene.
Ai gemiti, e alle nenie oggi dà fine,
Ciprigna; chè un altr' anno ripigliarli,
E nuovamente lagrimar dovrai.

IDILLIO II.

Dello stesso

Fanciullo cacciator, per folto bosco
Mentre augei con le panie iva cercando,
Vide posarsi in ramicel di bosso
Amor, ch' è da fuggire. E come ei l' ebbe
Là scorto, gli sembrando un grande augello,
Festose le sue canne in fascio unio,
E, ponendogli insidie, Amor guardava
Or qua, or là saltante. Alfin cruccioso,
Gittate al suol le canne, ir vana ogni opra
Veggendo, ad arator vecchio sen corse,
Che maestro di quella arte gli fue,
E tutto gli narrò, mostrando ov' era
Amor seduto. Il vecchio sorridendo,
Crollò la testa, e sì disse al fanciullo. —
Fine alla caccia imponi, nè cotesto
Augel seguire: è mala bestia: fuggi,
Lontano fuggi, e tu sarai felice
Finchè tua preda ei non cadrà; ma quando
D' uom tu sie giunto alla misura, ei stesso,
Ch' ora salta e sen fugge, di repente
A sedersi verrà sovra il tuo capo. —

IDILLIO IV.

Dello stesso

Non paventan le Muse Amor crudele,
L' aman di cuore, e a lui stanno d' appresso.
Se nemico d' amore osa seguirle,
Lo fuggono, nè guida esser gli vonno;
Ma se caldo d' amor canti soave,
Tutte si fanno a lui cerchio e corona.
Io fo fede del ver; chè se a' miei carmi
Un mortal fia subbietto, ovvero un nume,
Mi s' intrica la lingua, e più non canta,
Siccome suol; ma se di Amore io dico,
O di Licida i pregi, allor dal labbro
Pronto mi scorre, e grazïoso il canto.

IDILLIO VI.

Dello stesso

Beato l'uom ch'ama l'altr' uomo, e al pari
N' è riamato! All' implacabil Dite
Sebben n' andasse, a Piritôo accanto
Fu già Teséo felice, e Oreste il fue
Fra gli aspri Asséni, allor che in suo vïaggio
Pilade al fianco avea. Felice il Figlio
Fu di Tetide allor, che al dolce lume
Gli occhi s'aprían di Pâtroclo diletto,
E quando al dì fur chiusi; ahi quale orrenda
Della morte di lui si fe' vendetta!

IDILLIO VII.

Dello stesso

CLEODAMO, E MIRSONE.

Cleodamo

Fra le varie stagion, che l' anno adduce,
Dinne, o Mirson: la Primavera o il Verno,
O l' Autunno o la State è a te più cara,
E qual brami che più faccia ritorno?
Forse la State che ai lavori è meta?
O il dolce Autunno, quando all' uom di fame
Cessa timor per le ricolte biade?
O il pigro Verno, in cui stassi badando
Da presso al focolar l' inerte stuolo?
O più la bella Primavera hai cara?
Dinne, o Mirson, quale in tua mente eleggi,
Chè dolce ozio a parlar ambo ne invita.

Mirsone

Ad uom non lice giudicar de' numi
L' opre; chè tutte son gioconde e sante.

Ma pur dirò qual più mi sia gradita:
Non la State, chè il Sol co' rai ne incende;
Non l'Autunno, perchè temo de' morbi,
Che pomifero adduce: Il Verno temo,
Che fa di nevi alla natura oltraggio.
Tutto l'anno fiorir la Primavera
Bramo, quando nè Sol torrido avvampa,
Nè acuto gel ne attrista. Ah! tutto in quella
Germoglia, e si fa lieto, ed in suo corso
Pari la notte al dì mandano i cieli.

IDILLIO IX.

Dello stesso

O mite Citerea, figlia dell'acque
E di Giove, perchè cruda e nemica
Agli uomini e agli dei così ti mostri?
Perchè sì fiero Amor sponesti al mondo,
Truculento, inuman, perchè diverso
L'aspetto dal pensier? Perchè pennuto,
E lungi säettante, onda rimanga
Nullo a noi scampo dagli acuti strali?